

**IL RITORNO DEL MITICO COMMISSARIO BORDELLI  
LEGGI UN ESTRATTO DEL NUOVO ROMANZO**

 **Guanda**

**MARCO VICHI**  
**FANTASMI  
DEL PASSATO**

**Romanzo**



**Con la partecipazione  
di Leonardo Gori**



MARCO VICHI  
FANTASMI DEL PASSATO  
Un'indagine del commissario Bordelli

*Con la partecipazione di Leonardo Gori*

UGO GUANDA EDITORE  
IN PARMA



[www.guanda.it](http://www.guanda.it)



[facebook.com/Guanda](https://facebook.com/Guanda)



@GuandaEditore

**IL LIBRAIO**

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-1027-2

© 2014 Ugo Guanda Editore S.r.l., Viale Solferino 28, Parma  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale 2014

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende  
Per me si va tra la perduta gente  
Credendo col morir fuggir disdegno  
Amor condusse noi ad una morte  
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi  
Luogo è là giù da Belzebù remoto  
Ahi quanto cauti li uomini esser dienno  
Come falso veder bestia quand' ombra  
Amor ch' a nullo amato amar perdona  
Non sanza tema a dicer mi conduco  
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero  
Allor con li occhi vergognosi e bassi  
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia...*

ESPERIMENTO DI ANONIMO  
DEL XVI SECOLO

*Mare, antico mare, mormorando amore...*

VICO DA IMPRUNETA

*E lentamente il sole inonda la campagna  
in questo autunno dolce come allora.  
E i secoli son nulla.*

PAOLA CANNAS

ultimi versi della poesia «Autunno in Toscana»,  
tratta da *Respiri e Sospiri*, Felici Editore, 2013

Era passato poco più di un anno dall'Alluvione, e in diverse strade del centro si vedeva con chiarezza la riga nera che segnava le facciate dei palazzi, a memoria del livello dell'Arno che aveva invaso la città devastando ogni cosa. A momenti si aveva l'impressione di sentire ancora il puzzo della nafta e dei liquami. Le vetrine decorate con le palline di Natale, le luci colorate, le lunghe strisce di soffice cotone sembravano quasi voler allontanare quel brutto ricordo.

Entrando nel cortile della questura scambiò un cenno di saluto con Mugnai, che in quel momento aveva un'aria da pensatore, forse per colpa di un cruciverba irrisolvibile. Parcheggiò al solito posto e imboccò le scale. Incrociò Lenzi, un commissario di Pistoia che non vedeva da diverso tempo.

«Su col morale, Bordelli, vedrai che oggi ammazzano qualcuno» disse Lenzi. Era la sua battuta preferita. Bordelli sorrise e continuò a salire i gradini, pensando al sapore amaro delle parole di Lenzi. Purtroppo era vero, quando qualcuno veniva ucciso c'era chi dava un senso più concreto alla propria vita.

Entrò nel suo ufficio, e spalancò le finestre per cambiare l'aria. Andò a sedersi senza togliersi il cappotto. Firmò qualche scartoffia che trovò sulla scrivania, con una sigaretta spenta in bocca. L'avrebbe accesa più tardi, o magari addirittura dopo pranzo, se fosse riuscito a resistere. La sua antica lotta contro il tabacco non era ancora finita.

Si alzò per chiudere la finestra, appese il cappotto e si mise a passeggiare su e giù, pensando ancora a Eleonora. Quella mattina non riusciva a togliersela dalla testa. Aveva perso altre donne, e sul momento non era stato facile, ma poi le aveva accolte serenamente tra i suoi ricordi. Eleonora invece...

Doveva trovare il modo di parlare con lei, ma solo il pensiero di telefonarle lo metteva in agitazione. Scriverle una brevissi-

ma lettera era sicuramente il modo meno inopportuno di farsi vivo, date le circostanze. Diversi mesi prima ci aveva provato, ma dopo qualche tentativo aveva buttato i fogli nel fuoco... Gli sembrava troppo triste imbucare una lettera e mettersi ad aspettare una risposta che certamente non sarebbe mai arrivata... *Cara Eleonora...*

A un tratto scosse il capo e tornò a sedere, sorridendo di se stesso. Buttò la sigaretta spenta sulla scrivania. Si comportava peggio di un ragazzino innamorato della cuginetta. Era stato sulle navi da guerra, sui sommergibili, era entrato volontario nel battaglione San Marco, aveva visto morire i suoi compagni e aveva ucciso... e adesso di fronte a una bella ragazza...

Si mise a stendere una breve relazione per il giudice istruttore, che aveva lasciato indietro da qualche giorno. Scriveva lentamente, senza interrompere del tutto i pensieri. Eppure non poteva negare di sentirsi cambiato. Nonostante tutto, da un po' di tempo gli sembrava di essere più sereno, addirittura più docile. O forse era semplicemente rassegnazione. Alla sua età non poteva certo sperare di mettere su famiglia, di avere dei figli...

Ancora tre anni e sarebbe andato in pensione. Ma non aveva paura di annoiarsi. Quando si era dimesso era stato più di sei mesi senza lavorare, e non si era mai annoiato. In campagna c'era sempre qualcosa da fare, e poi c'erano i libri, la televisione, le cene con gli amici, le camminate sulle colline, e soprattutto una foresta di ricordi. Non aveva nemmeno paura di sentirsi solo. Gli era sempre piaciuto stare lunghe ore da solo, anche da bambino...

Squillò il telefono, e prima di rispondere finì di scrivere la frase.

«Pronto?»

«Oh mi scusi, forse ho sbagliato numero, cercavo il comm...»

«Ciao Rosa, sono io» disse Bordelli, posando la penna e lasciandosi andare contro lo schienale. Era sempre contento di sentirla. Rosa era una donna meravigliosa, la dimostrazione vivente che lavorare più di vent'anni nelle case chiuse non significava per forza perdere il candore dei bambini.

«Mamma mia, che voce triste... Non ti avevo mica riconosciuto...» disse lei.

«Ero soprappensiero.»

«Non darmela a bere, scimmione... Dimmi che ti succede...»

«Ma nulla.»

«Mmm, sento puzzo di femmina...»

«Ti prego, Rosa.»

«Non dirmi che ti sei innamorato un'altra volta...»

«Lo sai che sono un vero uomo, non m'innamoro mai» disse Bordelli.

«Quando vieni a trovarmi? Ho una sorpresina per te da mettere sotto l'albero.»

«Sei un tesoro.»

«Ti piacerà, non vedo l'ora di dartela...» disse Rosa, con la voce da bambina.

«Rosa, non ti credevo capace di dire certe cose.»

«Che? Oddio che porco... Lo vedi che pensi solo a quello...»

«Era una battuta scema, lo ammetto.»

«Sei un porcellino.»

«Solo con te, Rosa.»

«Così mi piaci... Allora quando vieni a trovarmi?»

«Non so, magari anche stasera.»

«Sìì dai, così ti do la sorpresina... Briciola! Scendi subito di lassù!»

«Cosa fa?»

«Sta camminando in cima alla credenza, in mezzo ai bicchierini di mia nonna... Vieni subito giù, ho detto!» Briciola era la gattina bianca e nera che Bordelli, poco prima dell'Alluvione, aveva trovato abbandonata nel bosco dietro un cespuglio di rovi, quando lei era piccola come un pulcino. Briciola non poteva saperlo, ma senza il suo pigolio disperato lui non sarebbe mai riuscito a scoprire i carnefici di Giacomo, e dunque non li avrebbe uccisi... Insomma poteva dividere con la micina il peso della coscienza...

«Ehi! Ti sei addormentato?» disse Rosa.

«Scusa... Che dicevi?»

«Ti stavo salutando. Devo prepararmi per uscire.»

«Vai in centro a comprare vestitini?»

«Macché vestitini, oggi faccio la centralinista alla Misericordia.»

«E da quando?»

«Da più di un mese, te l'avevo già detto. Mi piace, sai... È così bello fare qualcosa per gli altri.»

«Lo hai sempre fatto, Rosa...»

«In un letto non è la stessa cosa, e poi quella è acqua passata... Oddio com'è tardi! Devo essere là tra un'ora e non ho ancora deciso cosa mettermi... Ciao ciao, bacini...» Mise giù senza dargli il tempo di fiatare.

Bordelli riprese in mano la penna per continuare a scrivere, ma aveva perso il filo. Non fece in tempo a rituffarsi nei pensieri che squillò il telefono interno.

«Dottore, ha telefonato una signora... Suo fratello è stato ucciso...» disse la guardia del centralino, con la calma dell'abitudine.

«Com'è successo?»

«Gliel'ho chiesto, ma forse non mi ha sentito e ha riagganciato.»

«Dammi l'indirizzo.»

«Via Benedetto da Maiano 18/bis, è dalle parti del Salvatino.»

«Conosco bene la zona. Fai avvertire Diotivede e il Sostituto... Prima però trovami Piras, per favore. Digli di aspettarmi in cortile.» Mise giù il telefono e rimase seduto a fissare il cielo attraverso i vetri sporchi, pensando che gli sarebbe piaciuto passare qualche tempo a Parigi. Aveva un gran bisogno di fare un po' di pulizia, di liberare la mente dalla spazzatura. Tabula rasa, per poi ricominciare da capo con più leggerezza. Era affaticato da troppi pensieri, non aveva pace. Rimorsi, fantasie, rimpianti, ricordi, desideri, speranze... Tutto affastellato alla rinfusa, come in una vecchia soffitta buia dove nessuno metteva piede da molti anni. Era arrivato il momento di buttare via i vecchi bauli pieni di ciarpame. Un paio di settimane a Parigi, a mangiare nei bistrot, a leggere sulle panchine, a visitare musei, a passeggiare lungo la Senna guardando le donne... Ci era stato solo una volta, a Parigi, nel dicembre del '39. Appena era sceso dal treno si era sentito a casa, anzi gli sembrava di essere nato in

quella città. Il francese lo parlava male, ma si faceva capire. Si era innamorato di una ragazza che non aveva mai più visto, la guerra aveva spazzato via tutto.

Dopo un'occhiata all'orologio si alzò con un sospiro. Prese il cappotto e se lo infilò camminando. Scendendo le scale ripensava alla battuta di Lenzi, e non poté fare a meno di sorridere.

Il giovanissimo Piras era in cortile ad aspettare, immobile come un nuraghe. Nero nero, piccolo e legnoso. Era ancora una guardia scelta, ma come al solito indossava abiti borghesi. Era stato Bordelli a chiedergli di non usare la divisa, almeno quando erano insieme, per evitare di essere bollati dalla gente per quello che erano, due sbirri. Era una sorta di dispensa papale ormai accettata da tutti, anche dal questore Inzipone.

Si scambiarono un saluto e montarono sul Maggiolino. Il sardo era arrivato alla questura di Firenze cinque anni prima, fresco di diploma, e Bordelli aveva scoperto per caso che era il figlio di Gavino Piras, un suo compagno del battaglione San Marco. Ma non era solo per questo che lo aveva scelto come suo collaboratore, e nemmeno perché si trovava bene con lui. Piras era intelligente, sensibile, coscienzioso e infaticabile, e oltretutto aveva un ottimo intuito. Avrebbe fatto sicuramente carriera, nella Pubblica Sicurezza.

Sbucarono in piazza San Gallo, e in mezzo al traffico imboccarono viale Don Minzoni.

«Sai perché ti porto sempre con me, Piras? Per non cedere al demone del tabacco...» disse Bordelli, sapendo quanto il sardo detestasse il puzzo di sigaretta.

«Un buon motivo.»

«Stiamo andando al Salviatino, c'è stato un omicidio.»

«Immaginavo.»

«A casa tutto a posto?»

«Sempre uguale.»

«I sardi parlano poco, ma si capisce tutto.»

«I fiorentini parlano molto per non dire nulla.»

«Non posso darti torto...»

Dopo piazza delle Cure presero il viale Volta. Prima di via della Piazzuola il commissario rallentò appena, per lanciare un'occhiata alla casa dove era nato e cresciuto. Non era cam-

biato nulla, le stesse macchie sul muro, gli stessi alberi, e nel giardino la stessa ombra. Qualche secondo di malinconia, piacevole come sempre.

«Sabato a cena è libero, commissario?»

«Be', a dire il vero ci sarebbero tre o quattro donne che aspettano una mia telefonata, ma posso valutare altre proposte...»

«Sonia mi ha chiesto di invitarla a cena.»

«So che non è elegante da chiedere... Ma chi sono gli altri invitati?» chiese Bordelli, preoccupato di ritrovarsi in mezzo a una banda di ragazzi a fare la figura del vecchio.

«Non c'è nessun altro.»

«Vengo volentieri, e al diavolo le donne.»

«Bene.»

«Non mi hai mai detto se la tua bella siciliana si è laureata...»

«Centodieci e lode. Adesso sta studiando per l'abilitazione a procuratore, e tra qualche anno diventerà avvocato.»

«Sarà l'avvocatessa più bella di Firenze.»

«Lo so...» disse Piras, quasi preoccupato.

«Il Natale lo passi in famiglia?»

«Ho il traghetto la sera del ventitré. E lei?»

«Ancora non ho pensato a nulla. Forse leggerò un libro davanti al fuoco.»

Rimasero in silenzio, ma con Piras anche il silenzio poteva essere un discorso.

Arrivarono in piazza Edison e voltarono a destra in viale Righi, dove molti anni prima Bordelli aveva visto una donna indimenticabile... e infatti se la ricordava ancora bene. Era estate, lei avanzava sul marciapiede come portata dal vento, con addosso un leggerissimo abito bianco, lo sguardo perso nell'infinito, lontana dalle miserie del mondo... Aveva i capelli biondissimi, e le sue labbra rosse spiccavano sul pallore del viso. Non era solo bellissima, era un sogno... I suoi occhi erano quelli di un angelo che aveva passato la notte a fare l'amore. Lui aveva fermato la 600 ed era sceso, imbambolato. Aveva passato i giorni successivi a maledirsi per non averla seguita, per non aver trovato il coraggio di rivolgerle la parola...

Seguendo il ricordo di quella visione arrivò in fondo al viale. Attraversò il piccolo ponte sull'Affrico e imboccò via del Cantone. Arrivato in cima voltò a sinistra, in via Da Maiano, costeggiata da bellissime ville e da alberi secolari.

«Non fanno che ammazzarsi» disse Bordelli. Era curioso di scoprire se sarebbe stato un caso facile, o se ancora una volta si sarebbe trovato ad annaspere in una selva oscura alla ricerca del sentiero giusto, sperando che nel buio apparisse una fiammella capace di guidarlo...

Continuarono a salire lungo la strada deserta. Al numero 18/bis trovarono un cancello aperto, e il Maggiolino entrò scoppiettando in un giardino ben tenuto, anche se spartano. Parcheggiarono accanto a una 1100 carta da zucchero, di fronte a una bella villa a tre piani di fine Ottocento. La facciata in pietra era impreziosita da un ingresso rialzato, con due brevi scalinate laterali. Oltre la balaustra si vedeva spuntare la testa immobile di una donna, con i capelli raccolti dietro la nuca. Scesero dalla macchina e le andarono incontro. La donna li stava aspettando con una ruga sulla fronte, dritta e cupa come un cipresso. Era elegante, non più giovanissima, ma piuttosto bella. Salendo i gradini Bordelli si affrettò a presentarsi.

«Buongiorno, signora... Commissario Bordelli, Pubblica Sicurezza...»

«Laura Borrani, sono la sorella di Antonio» disse la donna con la voce leggermente tremante, tormentandosi le dita. Aveva gli occhi arrossati, le labbra indurite dalla tensione.

«Lui è Piras, guardia scelta.»

«Condoglianze...» sussurrò il sardo. Il commissario era pronto per il baciamaio, ma la signora continuava a tenere le mani intrecciate sul petto.

«Sono stata io a telefonare... Ancora non riesco a...» Non riuscì a finire la frase. Si capiva bene quanto fosse sconvolta, ma la sua educazione le imponeva di dominarsi.

«Deve farsi coraggio» disse il commissario, cercando di essere dolce, e se la donna non avesse tenuto le distanze le avrebbe carezzato una spalla.

«Venite...» disse lei. La seguirono dentro la villa, e si trovarono in un grande atrio poco illuminato. Seduta ai piedi di una maestosa scala di pietra serena, una donna magra con un grembiule azzurro stava piangendo, con il viso nascosto tra le mani.

«È Amalia, è lei che lo ha trovato...» disse la signora, e passandole accanto le carezzò appena i capelli grigi. Imboccarono la scala, osservati dall'alto da un grande ritratto a olio di un uomo d'altri tempi, in abito da cerimonia. Nessuno aveva aperto le finestre, e dappertutto regnava il crepuscolo.

«Suppongo che la signora Amalia abbia le chiavi della villa...» disse il commissario, a bassa voce.

«Certamente» sussurrò la signora, lasciando intendere che Amalia godeva della massima fiducia.

«Come si chiamava suo fratello?»

«Antonio Migliorini.»

«Viveva da solo?»

«Sì, ormai sono più di dieci anni, da quando sua moglie è deceduta. Non si è mai risposato.»

«Ha figli?»

«Due figli grandi. Due maschi.»

«Sono stati avvertiti?»

«Li ho cercati in ufficio, ma la segretaria ha detto che erano usciti per degli appuntamenti. Mi farà richiamare a questo numero appena tornano. Ho provato anche a telefonare a casa di tutti e due, ma non rispondeva nessuno.»

Erano arrivati al secondo piano, e la signora li guidò lungo un corridoio in penombra. Si fermò a una certa distanza dall'unica porta aperta, dalla quale passava un bel po' di luce.

«Lo studio di mio fratello...» sussurrò.

«È stato toccato nulla?»

«No...» disse la signora, con la voce rotta, riuscendo a malapena a frenare un singhiozzo. Si coprì le labbra con le dita e se ne andò a testa bassa lungo il corridoio, con le spalle che sussultavano. Piras e Bordelli entrarono nello studio del morto, e si trovarono davanti una scena da teatro... Di fronte a un'austera scrivania, sopra un bellissimo tappeto orientale con motivi azzurri, un uomo sui cinquant'anni, in vestaglia e pantofole, era disteso sul dorso con gli occhi sbarrati, un fioretto conficcato tra le costole e le mani strette intorno alla lama.

«Doveva essere un uomo affascinante» mormorò Bordelli, osservando il morto da vicino. Il fioretto gli spuntava dal petto come lo zampillo d'acqua di una fontana.

Si guardarono intorno. Lo studio era caldo e accogliente, arredato con preziosi mobili antichi. Nulla sembrava fuori posto, nessun segno di lotta. Sulla parete dietro la scrivania c'era una cassaforte aperta, e appoggiato per terra videro il quadro che la teneva nascosta, un paesaggio a olio con prati in fiore e cespugli rigogliosi. Da un grande pannello foderato di velluto bordeaux, appeso tra due librerie ricolme di volumi, mancava il fioretto omicida, che aveva lasciato il segno sul velluto sotto una spada molto antica e una sciabola dei bersaglieri.

Il commissario si avvicinò alla cassaforte, e dentro vide una cartella grigia chiusa con un nastro. La tirò fuori, e seguito da Piras andò ad appoggiarla sulla scrivania, accanto a una moderna Olivetti. Sciolse il nastro e aprì la cartella, divisa in scomparti con dei cartoncini... Il passaporto del defunto, con vari timbri, l'ultimo spagnolo, di pochi mesi prima. Contratti di compravendite e di locazioni. Foglietti pieni di cifre misteriose e di sigle. I documenti delle banche, non solo italiane, davano la misura della ricchezza di Migliorini: estratti conto con saldi da capogiro, ricevute di acquisto di titoli di Stato per cifre immense, e la stessa cosa valeva per le azioni e le obbligazioni. Sbucò fuori la vecchia fotografia di una bella ragazza imbronciata, con la Torre Eiffel sullo sfondo, e Bordelli fu costretto a pensare di nuovo a Parigi.

Insomma nulla d'importante, tranne forse un particolare...

«L'assassino non doveva essere interessato a questa cartella, visto che a quanto pare non l'ha nemmeno toccata» disse Bordelli.

«Forse ha portato via uno scrigno pieno di monete d'oro» mormorò Piras, allontanandosi.

«Potrebbe essere...» Il commissario richiuse la cartella e andò a rimetterla nella cassaforte.

«Stava leggendo» disse Piras, fermandosi in un angolo dello studio. Appoggiato sopra una grande sedia foderata c'era un libro aperto, accanto a un paio di occhiali. Bordelli andò a sbirciare la copertina. *Il gattopardo*.

«L'hai letto?» chiese al sardo.

«Sì.»

«A casa credo di averlo... È bello?»

«Sì.»

«Caspita, dovresti fare il critico letterario...» sospirò Bordelli. Di fianco alla poltrona, un po' in ombra, c'era un tavolino ovale, basso, con sopra una bottiglia di cognac e un calice quasi vuoto. Tutto faceva pensare che Migliorini, poco prima di essere ucciso, fosse comodamente seduto sulla sua poltrona, in vestaglia, a leggere un bel romanzo sorseggiando un cognac. Era difficile pensare che stesse aspettando una visita.

Mentre il sardo continuava a muoversi per la stanza osservando ogni cosa, Bordelli tornò davanti al cadavere. Gli passavano in testa le prime domande, che come al solito erano troppe... Chi aveva aperto la cassaforte? Il morto prima di essere infilzato? E quanto tempo prima? Per quale motivo? Quando era ancora da solo? O sotto la minaccia di chi lo aveva ucciso? O forse l'aveva aperta l'assassino dopo l'omicidio, conoscendo la combinazione? Ma era davvero la cassaforte la vera causa dell'omicidio? Aveva imparato a non lasciarsi ingannare dalle prime impressioni, che rischiavano di condizionare la direzione delle indagini. Bisognava tenere conto di qualsiasi ipotesi, anche la meno logica. Troppo spesso era stato fuorviato da facili conclusioni. E se addirittura si fosse trattato di un suicidio? Certo era un modo piuttosto insolito per...

Si sentirono dei passi nel corridoio, e Bordelli si svegliò. Sulla soglia apparve una grossa borsa nera tenuta in mano dal dottor Diotivede, il medico legale, che alla tenera età di settantaquattro anni, qualche mese prima, si era sposato con una bella donna di trent'anni più giovane.

«È permesso?» chiese il medico, con un sorriso freddo. I suoi candidi capelli bianchi sembravano brillare di luce propria.

«Sei il benvenuto» disse il commissario.

«Un fioretto...» borbottò Diotivede, entrando nella stanza.

«Non so se hai visto che il fioretto è infilato in un morto» disse Bordelli. Il medico lo ignorò, si avvicinò al cadavere e rimase a osservarlo per qualche secondo. Appoggiò la sua vecchia borsa nera sopra una sedia, si tolse il cappotto e si piegò sulle ginocchia accanto al morto. Gli affondò in una guancia la

punta di un dito, e subito dopo ci appoggiò sopra il dorso della mano. Poi tastò il corpo in vari punti.

«Sai già dirmi più o meno quando è stato ucciso?» si azzardò a chiedere Bordelli.

«Di sicuro da più di un minuto.»

«Cosa farei senza di te...»

«Non mi piacciono le cose *più o meno*» sentenziò Diotivede. Piras osservava la scena, immobile, ma dallo sguardo sembrava che approvasse il medico.

«Magari ti eri già fatto un'idea» si giustificò il commissario.

«Posso dirti che è già in atto il *rigor mortis*. Comincia tre ore dopo la morte, e può durare anche due giorni.»

«È un primo passo...»

«Lasciami il tempo per qualche esame in laboratorio, ma non aspettarti l'ora esatta del decesso.»

«Insomma devi aprirlo in due e rovistarci dentro, come piace a te.»

«Non sai quante belle cose si possono trovare.»

«Saranno sempre le stesse...»

«Le stesse ma differenti, come i nasi o le orecchie» disse Diotivede, chinandosi a osservare da vicino il gomito del cadavere.

«Non ci avevo mai pensato» mormorò Bordelli. Il medico sfilò un fazzoletto dalla tasca per raccogliere qualcosa.

«Una sorpresina per voi» disse, alzando in aria qualcosa di luccicante. Piras e il commissario fecero un passo in avanti per guardare.

«Bellissimo...» disse Bordelli. Era un anellino d'oro, con un piccolo zaffiro incastonato al centro di una corolla di brillanti. Il medico si alzò in piedi, senza uno scricchiolio, e andò ad appoggiare l'anello sulla scrivania.

«Anni Trenta. Sembra un anello di fidanzamento» disse, sfilando il taccuino dalla tasca.

«Starebbe bene alla tua bella fidanzata siciliana» disse Bordelli al sardo.

«A Sonia sta bene tutto» mormorò Piras, lasciandosi sfuggire un mezzo sorriso. Il medico finì di scrivere qualche appunto, e mise via il taccuino.

«Qui ho finito» disse, infilandosi il cappotto.

«Quando mi fai sapere qualcosa?»

«Tra quanto mi arriva il corpo?»

«Tre ore al massimo.»

«Prova a chiamarmi domattina.»

«Magari passo a trovarti...»

«Come vuoi. Buon proseguimento» disse Diotivede, prendendo la borsa, e dopo un cenno di saluto se ne andò.

«Ha salutato noi o il morto?» si chiese Bordelli a voce alta, mentre i passi del medico legale si allontanavano nel corridoio. La domanda rimase sospesa in aria, come si conviene ai grandi enigmi.

Continuarono a ispezionare lo studio, attenti a ogni particolare, ma non trovarono nient'altro di interessante. Adesso toccava agli uomini della Scientifica. Fotografie, misurazioni, rilievi di impronte. La mattina dopo il commissario avrebbe trovato i rapporti sopra la scrivania.

Era arrivato il momento di parlare con le due donne. Uscendo dallo studio Bordelli si mise in tasca l'anello degli anni Trenta, sperando che quel prezioso gioiello potesse aiutarlo a trovare l'assassino.

«Signora Amalia, non voglio disturbarla. Se crede possiamo vederci in un altro momento» disse Bordelli, con il tono più dolce che riuscì a trovare.

«No, mi scusi... Mi chiedo quello che le pare...» biascicò Amalia, premendosi gli occhi con un fazzoletto. Erano seduti al tavolo di cucina, da soli, davanti a una caraffa d'acqua e a due bicchieri. Una grande cucina antica, sontuosa, in armonia con l'atmosfera che regnava in tutta la villa. Amalia aveva aperto gli scuri della finestra, e attraverso una spessa inferriata si vedeva il verde scuro di una siepe di alloro, che correva lungo il muro del giardino.

«Si ricorda a che ora è arrivata?» chiese il commissario, per la terza volta.

«Alle sette, come ogni giorno... Tranne la domenica...» disse Amalia, sforzandosi di non piangere.

«Mi ha detto la signora Borrani che lei ha le chiavi della villa.»

«Le ho sempre avute, è più di trent'anni che sono a servizio dai Migliorini» affermò la donna con orgoglio.

«Ha cominciato da ragazzina...» disse il commissario.

«Avevo diciassette anni, era prima della guerra... Il dottor Antonio era tanto buono, anche da giovane, gentile come nessuno... T'avrebbe portato l'acqua con le orecchie...» riuscì a dire Amalia, prima di mettersi a singhiozzare. Era una donna asciutta, non troppo alta, con gli occhi grandi e curiosi, il naso dantesco, e un'innata eleganza nei modi impossibile da estirpare, di cui non sembrava essere consapevole. Bordelli aspettò che Amalia ritrovasse il fiato per parlare.

«Posso continuare?»

«Per Natale mi regalava sempre centomila lire... Me le metteva in una busta, accanto al telefono...»

«Ce la fa a raccontarmi di stamattina?»

«Sì... Sì...»

«Tutto quello che si ricorda, faccia pure con calma.»

«Rammento tutto come se fosse ora... Sono arrivata alle sette... Quando ho girato la chiave nel portone ho visto che mancavano le mandate... Che strano, mi son detta... Non succedeva mai, il dottore chiudeva sempre bene, con tutte le mandate... Sarà una dimenticanza, ho pensato... Sono entrata e mi son messa a sfaccendare in cucina... Di usanza il dottore poco dopo le otto veniva a fare la colazione, e si sedeva qua in cucina... Era sempre gentile con me... Si parlava di questo e di quello, anche di certe cose che non si dicono a tutti... Il dottore mi ha visto crescere, e mi voleva bene... Mi chiedeva sempre come andava a casa, poi magari mi raccontava le sue faccende... A volte si stava un'ora a chiacchiera che nemmeno me ne raccapezzavo, e intanto sistemavo la cucina... Ogni tanto invece mi chiedeva di arrangiare un vassoio da portare in camera, e allora capivo che aveva dormito con una signorina... Poi magari dopo un'oretta veniva giù di nuovo e mi diceva di non muovermi dalla cucina... Insomma voleva che la donna se ne andasse alla chetichella... E a me mi andava bene così, se non so nulla sto meglio...»

«Ha mai visto delle automobili parcheggiate in giardino?» chiese il commissario.

«Come no, un sacco di volte.»

«Ne ricorda qualcuna?»

«Mi paiono tutte uguali» disse Amalia, alzando le spalle.

«E poi cosa è successo?»

«È successo che insomma stamattina non lo vedevo arrivare... Passa mezz'ora, passa un'ora... Il dottore non si vedeva... Mi son detta che forse aveva la febbre, perché di solito non mancava mai di scendere in cucina... Alla fine mi son decisa, sono andata in fondo alle scale e ho provato a chiamare... Ma nulla... Stavo già male, non lo so mica come mai... Madonnina, mi tremavano le gambe... Si vede che me lo sentivo... Gesummio, non mi pare possibile...» Si fece il segno della croce, e dopo aver trattenuto un singhiozzo continuò.

«Insomma sono andata su per le scale, con il cuore che mi dondolava... Sentivo arrivarmi addosso un vento freddo, come

se una finestra fosse rimasta aperta... Sono arrivata di sopra e ho bussato alla camera del dottore, prima piano piano, poi più forte, ma non sentivo nulla... Mi son detta che forse stava male, e ho trovato il coraggio di aprire la porta... Il letto era ancora fatto, uguale a come l'avevo lasciato ieri mattina... Allora sono salita al secondo piano, e di lontano ho visto la luce che usciva dalla porta dello studio... Il corridoio era gelido, mi son venuti i brividi... Ho chiamato ancora... Alla fine mi sono affacciata nella stanza, e mi si son piegate le ginocchia...» S'interruppe per soffiarsi il naso, lasciò andare le braccia sulle gambe e rimase a fissare il vuoto. Il commissario aspettava, paziente. Passò più di un minuto, ma Amalia non parlava.

«Poi cos'ha fatto?» la sollecitò.

«Eh?... Abbia pazienza, maresciallo... M'ero imbambolata...»

«Era rimasta a quando si è affacciata allo studio del dottore» disse Bordelli, per aiutarla a riprendere il filo. Amalia scuoteva il capo, tormentando il fazzoletto.

«Al posto delle gambe mi pareva d'averci due fuscilli... Non me ne capacitavo... Ieri mattina gli avevo fatto il caffè... Era allegro, ci s'era messi a scherzare... E ora me lo ritrovo ammazzato... Questa è opera del demonio... Al mondo c'è tanta gente cattiva...»

«Ha mai saputo di qualcuno che ce l'avesse con lui?»

«Macché, non è nemmeno da pensarci... Secondo me al dottor Antonio non gli si poteva voler male... Ma anche Gesù era tanto buono, eppure l'hanno inchiodato alla croce...»

«L'ultima volta lo ha visto ieri mattina?»

«Sì...»

«Come le è sembrato?»

«Da un po' di tempo era sempre allegro, ma non era mica a caso... S'era innamorato di una donna bellissima, mi diceva, e anche lei lo amava... Dopo tutti quegli anni gli era venuta addirittura voglia di riprender moglie... Ma per il momento non si poteva, mi disse...»

«Come mai non si poteva?»

«Ah, questo non lo so... Non gliel'ho mica chiesto...»

«Capitava spesso che il dottore le raccontasse i suoi fatti privati?»

«Gliel'ho detto maresciallo, sono di famiglia.»

«Insomma Migliorini voleva sposarsi...»

«Non aspettava altro, mi diceva... Io ero contenta... La signora Carla era una donna come non ce ne sono, che Dio l'abbia in gloria... Ma il dottor Antonio se lo meritava proprio di rifarsi una vita...»

«La signora Carla era la moglie del dottor Antonio?»

«Sì... Pace all'anima sua, è morta andando a cavallo...»

«Il dottore le ha detto chi è questa donna di cui si era innamorato?»

«Mi diceva solamente che è una donna bellissima, di una famiglia importante... Ma per ora non si doveva risapere che si volevano bene. Era un segreto, non doveva venire all'orecchio di nessuno. Mi faceva giurare che me lo tenevo per me, ma si figurì se mi mettevo a cianciarlo in giro... Non ci pensavo nemmeno... E poi a chi dovrei raccontarlo?»

«Le ha mai detto come si chiama questa donna?»

«Eh no, e io non gliel'ho chiesto.»

«Tornando a stamattina... Ha toccato niente nello studio del dottore?»

«No... Però aspetti... Sa cos'era quel freddo? La finestra dello studio era spalancata, e sono andata a chiuderla... Son dovuta passare vicino al dottore e mi son girata dall'altra parte... Non lo potevo guardare, con quegli occhi sbarrati... Poverino...»

«Può essere stato Migliorini ad aprire la finestra?» chiese Bordelli.

«Mi parrebbe strano, il dottore era parecchio freddoloso...»

«Fumava?»

«No, non ha mai fumato... Secondo me l'ha aperta l'assassino...»

«Per quale motivo, secondo lei?»

«Ah, non lo so davvero...»

«E dopo cos'ha fatto?»

«Sono scesa di sotto per telefonare a qualcuno... Il numero dei figli non sapevo dove trovarlo, e allora ho chiamato la si-

gnora Laura... Il suo numero ce l'ho a mente... Sono andata ad aspettarla in giardino, e quando è arrivata siamo tornate di sopra... Ci siamo messe a piangere, ci siamo abbracciate... Poi la signora ha chiamato i carabinieri...»

«Non ha notato nulla di strano? Qualche oggetto fuori posto, o qualunque altra cosa...»

«Mi pare di no» mormorò Amalia, sforzandosi di ricordare.

«Come arriva alla villa?»

«Lascio la bicicletta giù al Salviatino e salgo a piedi.»

«Non sono proprio due passi.»

«Ci sono avvezza...» disse Amalia. Da qualche parte nella casa si sentì squillare un telefono, e fino a che non smise rimasero in silenzio. Il commissario sfilò dalla tasca l'anello trovato accanto al morto.

«Questo lo conosce?» chiese. Amalia lo guardò per qualche secondo.

«Non l'ho mai visto.»

«Adesso che il dottore non c'è più, cosa farà?» disse Bordelli, rimettendo in tasca l'anello.

«Quello che ho sempre fatto... Il lavoro non manca, andrò a servizio da un'altra famiglia...»

«È sposata?»

«Sono rimasta sola, ormai son quasi sei anni. Mio marito faceva il muratore, è caduto giù dall'impalcatura.»

«Ha figli?»

«Un ragazzo di ventun anni. Fa il portiere di notte in un bel l'albergo a Torino, viene solo a Pasqua e a Natale» disse la donna, trattenendo il pianto.

«Lei vive da sola?»

«Con mia cugina Adele. Ha quasi vent'anni meno di me. Ci si fa compagnia. Anche lei è rimasta sola. Dopo tre anni che s'era maritata, una bella mattina il marito è uscito di casa e non s'è più visto. Per fortuna non ha figli, poverina.»

«Che lavoro fa?»

«È operaia nella fabbrica dei Migliorini, e la sera cuce per una sarta.»

«La ringrazio, Amalia. Per adesso abbiamo finito. Ma appe-

na può dovrebbe venire in questura per la deposizione» disse Bordelli, alzandosi.

«Cosa devo fare?» chiese Amalia, che non aveva ben capito.

«Basta che ripeta quello che mi ha appena raccontato. È lei che ha scoperto l'omicidio. Lo scriviamo sopra un foglio, e poi ci vuole la sua firma. Questione di mezz'ora.»

«Ah, ho capito.»

«Se vuole la faccio accompagnare.»

«Non si disturbi. Passo da casa a darmi una rassetata, non posso mica andare in giro conciata in questo modo...»

«Come preferisce.» Il commissario accennò un inchino di saluto, e uscendo dalla cucina sentì che Amalia stava ricominciando a piangere. Accostò la porta per lasciarla tranquilla, e si allontanò nel corridoio semibuio con una sigaretta spenta in bocca, giurando che non l'avrebbe accesa fino a dopo pranzo. Intanto ripensava alla finestra spalancata dello studio, chiedendosi se quel particolare avesse una qualche importanza per le indagini. Se aveva ragione Amalia, e ad aprire la finestra era stato davvero l'assassino, per quale motivo l'aveva fatto?

Sentì la voce angosciata della signora Borroni, e andò ad affacciarsi alla soglia di un salottino. La signora era sola, seduta su una poltrona, e stava parlando al telefono alla luce debole di una lampada. Anche in quella stanza nessuno aveva ancora aperto la finestra. Appena la donna si accorse di lui, mise una mano sul microfono.

«Ha bisogno di me, commissario?» sussurrò, con una profonda ruga sulla fronte.

«Finisca pure la telefonata...»

«È Claretta» disse la signora Borroni, come se tutti dovessero sapere di chi stava parlando.

«Torno fra poco» disse Bordelli, e mentre se ne andava la signora riprese a parlare al telefono.

«Claretta, ti prego... Così mi fai piangere... Calmati, ti prego... Sì, è terribile...»

Bordelli si affacciò in giardino alla ricerca di Piras, e vide la Multipla della Scientifica parcheggiata accanto al Maggiolino. Salì al secondo piano e trovò Mainardi e Rossi nello studio del

morto, nel pieno del lavoro. Li conosceva bene, erano due giovani assai competenti.

«Buongiorno, dottore» dissero quasi insieme i due tecnici, più o meno sull'attenti.

«State comodi... Come procede?»

«Siamo a buon punto. Le prepariamo la relazione per domattina.»

«Pensate voi all'ambulanza?»

«Abbiamo chiamato la Misericordia, arriva tra poco» disse Mainardi, e in quel momento Rossi sfilò con decisione il fioretto dal cadavere.

«Impronte sull'impugnatura?»

«Nessuna. Dev'essere stata pulita con un fazzoletto.»

«Immaginavo... Controllate la maniglia della finestra, è stata trovata aperta.»

«Già vista, dottore. Non c'è nulla.»

«Bene. Torno di sotto, buon lavoro.»

«Grazie, dottore.» I due giovani si rimisero subito al lavoro e il commissario tornò a piano terra, chiedendosi dove fosse finito il sardo. All'improvviso se lo trovò davanti.

«Dov'eri sparito, Piras?»

«Questa villa è immensa, dottore. Ho girato tutte le stanze, c'è anche un biliardo.»

«Hai scoperto qualcosa di interessante?»

«Ho controllato il portone d'ingresso e il portoncino sul retro. Le serrature sono moderne e molto sicure, e non c'è alcun segno di scasso. Le finestre del piano terra hanno le inferriate, quelle del primo piano sono a posto, e al secondo piano si può arrivare solo con una scala da pompieri.»

«Se escludiamo il piede di porco, restano comunque molte domande.»

«Lo so bene, dottore» disse Piras. Lo sapevano bene tutti e due... Non era facile capirci qualcosa. La vittima poteva aver fatto entrare l'assassino perché lo conosceva, o magari gli aveva aperto pur non conoscendolo, per chissà quale motivo. Oppure l'omicida aveva una copia della chiave, forse fatta di nasco, o magari era uno scassinatore eccezionale, di quelli capaci di aprire qualsiasi serratura senza lasciare tracce... Come Ennio

Bottarini, cioè il Botta, un caro amico di Bordelli, ladro, falsario e truffatore per fame, ma in fin dei conti per vocazione.

«Nient'altro?»

«Sono stato anche nel garage, una specie di padiglione in fondo al giardino. Ci sono cinque macchine... Una Jaguar, una Mercedes, una Maserati, una Mini Morris e una 600...»

«Insomma un poveraccio.»

«A me basterebbe la Jaguar» disse il sardo, serio.

«Il Sostituto si è visto?»

«È rimasto solo pochi minuti, aveva molta fretta.»

«Ah, senti... Amalia ha trovato la finestra aperta nello studio... Con questo freddo che senso può avere? Migliorini era freddoloso e non fumava... Ti viene in mente qualcosa?» chiese il commissario. Il sardo si morse un labbro.

«Ci penso...»

«Andiamo a fare due chiacchiere con la sorella del morto.»

## Nota dell'autore

La stesura del romanzo *Fantasmî del passato* ha seguito un procedimento particolare: le vicende, i pensieri, i sogni e i fantasmi di Bruno Arcieri sono stati «forniti» da Leonardo Gori, e sono stati poi riscritti e adattati da me medesimo.

### Il personaggio Bruno Arcieri, di Leonardo Gori

In passato le vicende di Bruno Arcieri si sono a volte incrociate con quelle di Franco Bordelli, in particolare nel romanzo *L'angelo del fango*, dove la stessa scena in cui i due personaggi si incontrano è narrata dal punto di vista opposto a quello di *Morte a Firenze* (Guanda, 2009).

Il capitano – poi colonnello – dei Carabinieri Bruno Arcieri, agente segreto del SIM (in seguito SIFAR e infine SID), è il protagonista di sette romanzi di Leonardo Gori, ambientati fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Novecento. La sua storia d'esordio è narrata in *Nero di maggio* (Hobby & Work, 2000), a cui sono seguiti: *Il passaggio* (Hobby & Work, 2002), *La finale* (Hobby & Work, 2003), *Lo specchio nero* (Hobby & Work, 2004, con Franco Cardini), *L'angelo del fango* (Rizzoli, 2005), *Il fiore d'oro* (con Franco Cardini, Hobby & Work, 2006) e *Musica nera* (Hobby & Work, 2008).

La vicenda di Arcieri e del ragazzo dell'ospedale di Viareggio affonda le radici in *Musica Nera* e si concluderà nel prossimo romanzo di Leonardo Gori.